

Perché noi, ds, eravamo a Genova

Deputati e senatori Cristiano-sociali: «Subire violenza rafforza un movimento, commetterla, anche simbolicamente, lo inquina»

Giorgio Tonini* Giovanni Kessler, Mimmo Lucà, Raffaella Mariani**

La decisione di partecipare alla manifestazione di Genova l'abbiamo presa, in un certo senso, durante la campagna elettorale. Nei nostri collegi, abbiamo incontrato decine, qualche volta centinaia di giovani - una specie politica in altri contesti in via di estinzione - ai quali interessava poco sapere dei rapporti politico-botanici tra la Quercia e la Margherita all'ombra dell'Ulivo e stava invece molto a cuore conoscere il nostro pensiero su temi "radicali" come la pace e la guerra, la violenza e la non-violenza, la giustizia e l'ingiustizia a livello planetario, la salvaguardia dell'ambiente naturale dalle offese dell'inquinamento, l'impatto culturale della globalizzazione. Erano giovani di sinistra - Sinistra giovanile, Arci, Rifondazione, Verdi - mescolati a giovani cattolici delle parrocchie, dei movimenti ecclesiali (Acli, Agesci, Azione cattolica, Fuci), dei centri missionari. Talmente mescolati che era difficile distinguere gli uni dagli altri. E il "melting-pot" dell'Ulivo... Le nostre risposte, "radicali" negli orizzonti etici, "riformiste" nella cultura politica e dunque anche rigorosamente "non-violente" nella scelta dei mezzi, li hanno persuasi, almeno quel tanto che è stato per loro sufficiente non solo a votarci, ma a fare una scatenata campagna elettorale per noi, per i "loro" candidati dell'Ulivo. Dopo le elezioni, ci hanno chiesto di incontrarci di nuovo e l'oggetto dell'incontro, come sempre affollato, è stato Genova, il G8, l'assemblea delle associazioni cattoliche con il cardinal Tettamanzi e la manifestazione del Genoa Social Forum. Alla fine, la loro domanda: noi ci andiamo, venite con noi? La nostra risposta non poteva essere che affermativa. Un'altra sarebbe stata inspiegabile e incomprensibile. Come inspiegabile e incomprensibile è stato ai loro occhi - ma, lo confessiamo, anche ai nostri - il balletto del nostro partito, con la non richiesta e forse neppure opportuna adesione "ufficiale" e poi la precipitosa, emotiva marcia indietro dopo i tragici fatti di venerdì, in un imbarazzante silenzio dell'Ulivo, ancora una volta paralizzato dalle sue divisioni. Noi, comunque, la decisione l'avevamo presa, ciascuno per suo conto insieme ai nostri elettori. Siamo andati a Genova coi pullman organizzati da loro. Ci siamo andati, come loro, non senza dubbi e con una certa inquietudine addosso. La ragione di fondo della nostra scelta di manifestare, l'impegno

chiesto da Romano Prodi contro le "tre ingiustizie" - la disuguaglianza nei paesi ricchi, quella nei paesi poveri, quella tra paesi ricchi e paesi poveri - un impegno che da sempre, per noi, si assolve allo stesso modo nelle istituzioni e nelle piazze, perché questa è la democrazia, stava pericolosamente scivolando sullo sfondo. Al suo posto, in primo piano, faceva irruzione una sporca e difficile questione di ordine pubblico, che sta diventando una delicata questione democratica, la questione della terzietà dello Stato (a cominciare dalle forze dell'ordine) tra governo e opposizione sociale, insieme a quella del confine tra conflitto sociale e ricorso alla violenza. Sentivamo il dovere di osservare, il più possibile da vicino, cosa stava succedendo al nostro Paese. Un Paese per la prima volta, dopo tanti anni, preso nella morsa tra un governo tentato da un uso "duro" e "politico" della forza pubblica, sulla base di una concezione che, dopo le aperture del ministro Ruggiero, non distingue più tra conflitto e violenza, ma anzi cerca di appiattare l'opposizione sociale nel magma indistinto dell'illegalità e della delinquenza; e un movimento percorso da varie forme di cultura "antagoni-

stica", alcune delle quali non abbastanza aliene da un uso, sia pure dimostrativo, della forza ("entramo nella zona rossa"), possibile alibi per quei gruppi, certamente minoritari ed estranei al corpo di massa del movimento, che della violenza fanno, nichilisticamente, un fine a se stesso.

A Genova, abbiamo visto, innanzi tutto, gli effetti devastanti della violenza dei "black bloc", fuori dalla "zona rossa", in una città deserta, quasi abbandonata dai suoi abitanti. Abbiamo visto la gente discutere animatamente a piazza Alimonda, at-

torno al punto, coperto di segatura e delimitato da due vasi di fiori, dove si è accasciato senza vita il corpo di Carlo Giuliani. C'è stata la

ni) ha indicato nello sfondamento della "zona rossa" un obiettivo simbolico da raggiungere. Abbiamo preso parte alla manifestazione, in



testa al corteo. Abbiamo provato la grande tensione che attraversava la folla attorno a noi, angosciata come eravamo angosciati noi per i possibili attacchi da parte degli estremisti "black", ma anche (e questo è molto più grave) per l'imprevedibilità del comportamento delle forze di polizia, a tratti precedevano il corteo, a tratti si voltavano e parevano fronteggiarlo minacciosamente. Arrivati ai parcheggi di Marassi, abbia-

giusta polemica di Franca Rame con alcuni ragazzi del "movimento" sull'errore politico di chi (le "tute bianche", i centri sociali di Casari-

zina, che a tratti precedevano il corteo, a tratti si voltavano e parevano fronteggiarlo minacciosamente. Arrivati ai parcheggi di Marassi, abbia-

mo convinto una parte dei nostri a partire in pullman, mentre noi ci fermavamo ad aspettare quelli che mancavano all'appello. Alcuni siamo andati a prenderli agli ospedali, altri sono arrivati da soli, stanchi e sconvolti, umiliati dal comportamento della polizia: qualcuno pestato, altri orticati dai liquidi degli idranti, tutti con gli occhi rossi e la gola irritata. Alcuni hanno riferito di essere stati fatti ingiocchiare, privati dei documenti e poi colpiti coi manganelli...

Quindi abbiamo cominciato a riflettere politicamente su ciò che abbiamo visto e sentito. Abbiamo messo in fila, fin qui, poche considerazioni sparse. La prima è che abbiamo fatto bene ad andare, a testimoniare con la presenza la nostra solidarietà con chi si batte perché la globalizzazione, che come ha detto Nelson Mandela a Walter Veltroni "è come le stagioni, non si può fermare", sia governata in modo più equo e democratico, individuando o costituendo sedi nelle quali siano rappresentati gli interessi non solo dei pochi "grandi", ma anche della sterminata moltitudine dei "piccoli". Guai se avessimo lasciato solo alla minoranza violenta il diritto-dovere di chiedere

una svolta, nel governo dei processi di globalizzazione. La seconda considerazione è che abbiamo fatto bene a dire, come abbiamo sempre detto in questi mesi ai ragazzi che abbiamo incontrato, che la violenza va bandita dalla lotta politica, senza alcuna ambiguità: non averlo fatto, da parte di tutto il movimento, con la necessaria nettezza, è stato un errore, di più, una colpa grave. Subire violenza, anche la violenza più ingiusta, rafforza la credibilità di chi lotta; commettere violenza invece sporca, squalifica, isola. Il movimento deve reagire ai fatti di Genova non solo, come è giusto, polemizzando con il governo e le forze dell'ordine, ma anche rafforzando la vigilanza contro la violenza che trova sorgenti e nascondigli anche al suo interno. La terza considerazione riguarda la strategia del governo Berlusconi, una strategia che ricorda quella di Aznar sulla questione basca. Aznar non ha voluto distinguere tra la causa del nazionalismo basco e il terrorismo dell'Eta, ma ha usato l'Eta per criminalizzare i nazionalisti baschi. La stessa cosa ha cercato di fare Berlusconi: lo si era sospettato vedendo la strategia seguita sul campo dalle forze di polizia. Se ne è avuta la conferma con le dichiarazioni del Cavaliere, che hanno usato la minoranza violenta per accusare di teppismo, se non di terrorismo, un grande movimento di popolo. Infine, noi, la sinistra, italiana e non solo. Il movimento anti-globalizzazione sta dividendo la sinistra, fino a provocarne la sconfitta. E grazie ai voti dispersi su Nader, se gli Stati Uniti hanno Bush e non Gore come presidente. E sulla dispersione di voti attorno all'Ulivo si è scritto a lungo, nelle scorse settimane. Ora, davanti a noi, c'è il rischio di una polarizzazione tra una destra di governo e una sinistra divisa tra riformisti all'opposizione in parlamento e antagonismo militante nelle piazze. Un rischio che potremmo scongiurare solo se sapremo riconoscere il limite della nostra azione di governo: un'azione che non sempre ha saputo rendere visibile e comprensibile un nostro impegno coerente e convincente attorno alle questioni radicali del futuro dell'umanità. Quelle stesse che i ragazzi, nei nostri collegi, ci hanno posto davanti, con disarmante immediatezza. Quelle stesse questioni dalle quali può e deve prendere le mosse la nuova stagione dell'Ulivo.

*senatore Ds-Ulivo
**deputati Ds-Ulivo



Pochi giorni fa un ragazzo di un paese di provincia di Agrigento, Gerlando Piro, si spegneva. Nelle poche righe sulla sua giovane vita, si potevano intuire sogni semplici: prendere la maturità, fare il cuoco, magari girare il mondo e lavorare fuori.

La famiglia di Gerlando ha scelto di onorarlo chiedendo ai suoi professori di lasciarlo diplomare. Una sua insegnante ha scelto di onorarlo rendendo pubblico il fatto che quel diploma era meritato.

Questo ragazzo e questa storia sono un esempio chiaro e tangibile di cosa deve fare la scuola e di cosa di buono può fare la globalizzazione.

La scuola nutre i sogni, cerca di darti strumenti per vivere, comprendere e resistere in realtà complesse. La scuola ti deve insegnare ad analizzare le situazioni per poter fare delle scelte ed avere a disposizione gli strumenti per realizzarle. La scuola, e poi l'università, ti dovrebbero dare i mezzi per essere padrone di te stesso. Quando uno di noi, ognuno di noi, sente che questa promessa è mantenuta, allora studiare diventa logico, la scuola diventa istruzione, il mondo sembra meno alieno. In quel caso, ognuno di noi ha le conoscenze e le chiavi di lettura della società e della propria

I sogni semplici di chi vuol essere padrone di sé

VITTORIO VELTRONI

«Molti ragazzi di Seattle testimoniano violentemente l'incapacità della società di farci sentire padroni dei nostri tempi e del futuro»

realtà sufficienti per capire e agire; e allora passa la paura del mondo, degli altri, del diverso, del veloce, del domani.

Ai ragazzi di Seattle, quelli che non lo fanno per moda o per farsi una verginità ideologica, manca proprio questa sensazione, quella di poter capire ed agire, quella di essere padroni di se stessi.

Non è il '68, quando milioni di giovani pensavano di avere capito più e meglio degli altri, e di avere, quindi, il diritto di agire in nome delle loro società. Oggi i ragazzi di Seattle testimoniano violentemente la vergognosa incapacità della nostra società, della nostra cultura, di farci sentire padroni di noi stessi, dei nostri tempi, del nostro futuro.

Molti di noi hanno sogni semplici come quelli di Gerlando. Molti di noi oggi non hanno le capacità che questo mondo più grande, rapido e decentralizzato richiede per realizzarli. Molti di noi, oggi, non capiscono il mondo e quindi non riescono a fare dei piani, a studiare vie per raggiunge-

re i sogni, a contrapporre alla velocità del tutto un proprio tempo interno di comprensione ed elaborazione.

Manu Chao canta le cose semplici: "mi piace la moto, la montagna, tu" e le unisce ad un senso di smarrimento anch'esso in fondo struggente: "che vado a fare, io non lo so, che vado a fare, io non lo so più, che vado a fare, io sono perduto."

Il tempo passa ed il numero di coloro che si sentono padroni del proprio destino diminuisce, anche se aumenta il numero di chi avrebbe le risorse per farlo. La velocità è il cambiamento: l'insicurezza di oggi non è quella

economica o finanziaria dei nostri nonni, è quella psicologica e personale di chi non riesce veramente a capire come essere se stesso.

Tra noi qualcuno sospetta che ci sia un perché dietro a questa incapacità di istruire e di dare a molti strumenti efficaci di analisi e prassi. Non ci è sfuggito che il dibattito asfittico di politica, cultura e filosofia non riesce mai ad inquadrare la questione; tutti concentrati sulle opportunità e nessuno che parla dei saperi necessari a coglierle.

A noi è sorto il dubbio che un grande vecchio ci sia, che l'impotenza serva a qualcuno e abbiamo scelto le icone classiche del male: la multinazionale,

la politica sorda, lo scienziato pazzo di turno.

Sono icone vecchie, di conflitti che non ci appartengono, la loro scelta è strumentale, ancora una volta, ad identificare un nemico semplice ed a rifiutarsi di capire.

Io ho, invece, la certezza che la colpa sia più grave e più diffusa, sia nascosta nella totale incapacità di generazioni cresciute con il mondo piccolo e lento a sviluppare strumenti di analisi e guida di un mondo grande, interconnesso, veloce, multiforme. Mancano i modelli interpretativi e gli strumenti attuativi, mancano le scuole, le università e le istituzioni e nessun boom chiamato New Economy metterà le cose magicamente a posto.

Io, come mio padre e mio nonno prima di me, come mia madre che combatteva il maschilismo di 30 anni fa, io mi voglio realizzare marxianamente: voglio riconoscere me nelle mie azioni e nello scopo per cui esse sono intraprese, voglio vedere queste

azioni come uno degli agenti che costruisce la società. Solo per chi ha accesso a questa sensazione di sé la moltiplicazione delle opportunità e delle risorse potrà avere una dimensione umana. A tutti noi, in fondo, non frega niente del numero di cicli scolastici o dei buoni scuola, sono scaramucce di confine mentre ci si sgozza in una guerra mondiale. A noi importa che ci siano professori maestri, che si rimetta in moto seriamente la ruota delle scienze sociali che lo stesso '68 ha distrutto. Manca l'analisi e mi tocca mettere l'elmetto; almeno fino a quando i grandi del G8 non capiranno che il vero deficit sta proprio in questo evidente scollamento tra senso di sé e capacità di realizzarsi, tra bombardamento di opportunità e capacità di coglierle.

Gerlando non aveva paura del mondo, era pronto alla sua maturità e alla sua sfida con la vita; lo ha fermato il destino. Il nostro esame di maturità come generazione, come gruppo di persone e come parte del gruppo dirigente del mondo lo dobbiamo ancora passare e abbiamo un debito, verso Gerlando e i ragazzi come lui, ed è quello di lasciargli un mondo dove avranno gli strumenti per capire e per realizzare i loro sogni, meglio ancora se i più semplici.

segue dalla prima

Notizie di un cattivo governo

Qualunque cosa abbiano fatto prima, non la stanno facendo adesso e qui. In quel momento non si sta compiendo alcun reato. Tanto che - nei giorni seguenti - la magistratura annulla tutti gli arresti e dichiara inesistenti le ragioni della violentissima irruzione che è ormai oggetto di denunce giornalistiche e inchieste diplomatiche in Europa. Quello che noi cittadini vediamo sono le tracce di molta violenza, e una quantità di sangue, prova di brutalità fuori dalla legge.

Le televisioni ci hanno trasmesso gravi segnali di allarme, forse disubbidendo a direttive del governo che ancora adesso nega tutto, nonostante le grandine di prove e di accuse che giungono da mezza Europa e le dettagliate denunce italiane.

Però non sappiamo nulla del prima (chi ha dato ordini, chi è responsabile), delle ragioni, ve-

re o non vere, per quella azione. Non c'è una versione ufficiale del reparto e dei suoi comandanti. Lo squadrone resta senza volto. Siamo di fronte ad un evento di cui conosciamo solo frammenti raccapriccianti senza capo né coda. Un grido d'allarme isolato, lanciato nel vuoto da cameramen e giornalisti.

Bolzaneto. L'evento è sinistro. Le narrazioni del pestaggio sistematico di decine e decine di giovani arrestati in modo evidentemente illegale (i giudici non trovano ombra di indizi) ad opera di una misteriosa polizia penitenziaria, arrivano tardi, a frammenti, in una connessione che forse viola un segreto, e che toglie ogni senso a tutto ciò che è stato detto ufficialmente fino a quel momento. Il rapporto fra informazione e opinione pubblica appare falsato da una barriera di intimidazione, deliberato sviamento, abitudine al conformismo e alle versioni ufficiali. E anche adesso, che le cose filtrano, uno come me si sofferma a sognare frasi come quelle con cui il New York Times, due settimane fa, ha aperto la prima pagina: «Il nostro giornale ha aperto un'inchiesta e accertato gravi manipolazioni dei sostenitori di Bush sulle schede elettorali in Florida». Seguono dichiarazioni e prove che rendono quel giornale parte attiva di una grande denuncia.

I nostri giornali - quelli normali e di cultura

occidentale, e anche il Tg 5 e una parte della Rai - sono un deposito di bagagli insanguinati. Ma non sono ancora una denuncia diretta e coerente, fatta con l'autorità e la responsabilità che la democrazia conferisce ai media. Le censure imposte dal governo alla Rai sono state in parte violate. Manca il centro del discorso: che cosa ha voluto il governo, che cosa ha ordinato, chi, quando? Si tratta di clamorosa incompetenza o di una decisione politica che contrasta con i principi costituzionali italiani e con gli impegni comuni europei? Devo dire stupore per il fatto che il presidente della Camera non abbia ritenuto necessario e giusto raccogliere personalmente, e come istituzione, la voce allarmata e documentata della opposizione, le denunce frammentate ma drammatiche e incontrovertibili dei giornali e delle televisioni.

Ma poiché ciò non è avvenuto, i cittadini continuano a ricevere notizie mutilate, rivelazioni sconnesse. Assistono ai comportamenti di un governo indifferente, inadeguato moralmente, incline ad atteggiamenti sudamericani, che non ritiene neppure di spiegare il rifiuto di una commissione di inchiesta. Su quali garanzie possiamo contare? Sulle informazioni complete, se ci saranno. Sulla protesta e la volontà di sapere dell'Europa. Sulla presenza del Capo dello Stato.

Forse il Paese non è diviso, come in un incubo, fra un governo ottuso, deciso ad essere potente attraverso tante forme di intimidazione (alcune brutali) e una opposizione circondata dal silenzio. Forse c'è più coraggio, più dignità, forse ci sono altre voci nella politica, nel giornalismo, nella vita. Forse.

Furio Colombo

Un problema morale e civile

Questo non esclude che non abbia riflettuto a lungo sull'inquietante momento che stiamo vivendo e che, per me, non ha nulla a che fare con le manifestazioni del Global Forum, con le tute nere e persino con la morte di Claudio Giuliani a opera di un giovane carabinieri inesperto che era stato messo nel posto sbagliato. Scusa il mio cinismo, ma questi sono "incidenti" (sia pure tragici) che possono accadere e in cui basterebbe accertare davvero tutte le responsabilità, se parlamento e governo fossero pronti a farlo.

L'episodio che invece m'induce a preoccupa-

te riflessioni ha tre livelli di sviluppo (di "escalation"): un'irruzione notturna della polizia (a torbidi finiti) che si è risolta subito in atti di violenza indiscriminati; il fatto che questi atti di violenza siano continuati dopo che gli arrestati erano già nei locali della forza pubblica, quindi violando ogni garanzia del cittadino; il fatto infine che - secondo molte testimonianze (di cui bisognerà ovviamente vagliare la credibilità, ma che vengono da troppe e diverse fonti per sembrare effetto di un complotto) - nel corso degli atti di violenza alcuni agenti (molti? pochi? quanti?) pronunciavano insulti in cui non solo si elogiava Pinochet, ma si alludeva a negri ed ebrei.

Lo capisco che, avendo subito una frustrazione, si possano scatenare sentimenti di vendetta e si possa perdere la testa. In fondo in ciascuno di noi si cela "un borghese piccolo piccolo", pronto a diventare un torturatore. Cerco di immaginarmi (io che non ho mai picchiato nessuno, neppure da ragazzo) cosa farei se fossi sottoposto a una provocazione che ritenga insopportabile. Chi sa, forse potrei spaccare una sedia in testa a qualcuno, e chiamarlo figlio di puttana e faccia di merda (che sono frasi fatte), ma non mi verrebbe mai in mente di chiamarlo sporco negro o sporco ebreo. Questo perché queste forme di odio sono estranee alla mia cultura, e al mio stesso inconscio.

Il fatto che invece a Genova questo sia potuto accadere significa che nell'inconscio e nella "cultura" di qualcuno queste tare rimangono.

Questo nuoce certamente all'immagine della polizia, dove lavorano tante brave persone, molte delle quali hanno perso la vita nell'adempimento del proprio dovere. Ma soprattutto fa nascere profonde inquietudini nell'animo di ogni cittadino, perché ciascuno desidera che i tutori dell'ordine lo difendano dai criminali, ma non che si comportino, parlino (e pensino) come dei Ton Ton Macoute.

Questo, prima che un fatto politico, è un fatto morale e civile, che tocca da vicino la consistenza e gli ideali di un paese democratico, e in questo senso credo ci si possa appellare alla vigilanza del Capo dello Stato, affinché il paese chiarisca senza indugi e capisca se in un'istituzione, come la polizia, la quale deve difendere, con la legge, i valori di una comunità democratica, circoli anche solo una minoranza di elementi moralmente tarati, e di chi sia la responsabilità. Berlusconi direbbe che la responsabilità è del governo precedente, ma poco importa, in casi simili il Capo dello Stato non deve davvero guardare in faccia a nessuno.

Tuo

Umberto Eco